

Parte prima - Il problema

1. Storia e uso pubblico della storia

di Nicola Gallerano

Mi propongo di sviluppare il tema del rapporto tra la storia degli storici e l'uso pubblico della storia (d'ora in avanti ups): un rapporto - questa è la mia opinione - insieme di conflitto e di convergenza. Come si vedrà meglio più avanti, tale asserzione è tutt'altro che scontata: tra gli storici prevale piuttosto l'idea di un'opposizione netta, e non mediabile, tra le pratiche professionali della storia e il campo vastissimo e intricato del suo «uso pubblico».

Prima di inoltrarmi nell'analisi, devo esplicitare che cosa intendo per ups. Ne ho adottato, almeno in prima istanza, una definizione puramente estrinseca: con questa espressione mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico.

All'ups appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con una sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità, ecc.), ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani, ecc.; e infine istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali, ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. Infine, larga parte nelle manifestazioni più visibili e discusse dell'ups, e particolari responsabilità nella sua degenerazione, hanno i politici (tornerò su questo aspetto nelle conclusioni).

Alla luce di questa definizione estrinseca, partecipano dell'ups anche opere concepite e realizzate come lavori scientifici e che tuttavia hanno un

impatto pubblico che trascende di gran lunga la cerchia degli addetti ai lavori: penso, per citare due esempi italiani di significato diversissimo, alla biografia mussoliniana di De Felice e al volume sulla Resistenza di Pavone¹. E non vi sfuggono neppure gli storici di professione, che fanno uso pubblico della storia quando scrivono sui mass-media, come è risultato evidente nel caso dell'*Historikerstreit*, della «disputa fra gli storici» tedeschi a proposito del nazismo².

Prima di procedere oltre, e misurare la tenuta di una definizione così larga e dunque così debole, vorrei proporre qualche altra riflessione sulle differenze tra questa definizione di partenza e quella adottata nel corso della disputa tra gli storici da Jürgen Habermas³. Anche Habermas sceglie, a prima vista, una definizione di tipo estrinseco (per esempio distinguendo nettamente tra ciò che viene scritto nelle sedi scientifiche e quello che invece viene veicolato dai mass media) ma la irrigidisce in una opposizione di principio. Fa ups chi «parla in prima persona» e si propone obiettivi politico-pedagogici espliciti: costruire il consenso attorno ad alcuni valori decisivi per la convivenza civile.

Habermas dunque argomenta in pratica un'opposizione tra ups e attività scientifica, che, nei termini in cui viene sostenuta, non è convincente. Da una parte egli svolge coerentemente la lezione francofortese, ispirata alla diffidenza nei confronti della manipolazione sempre in agguato quando si ha a che fare con la cultura di massa: «la dimensione pubblica critica è soppiantata - scrive nel suo *Storia e critica dell'opinione pubblica* - da quella manipolativa»⁴. E aggiunge che anche l'apparente avanzamento rappresentato dal fiorire della discussione in pubblico viene smentito dalla sua riduzione a mero bene di consumo. Dall'altra, propone un'idea dell'attività scientifica e, nel caso specifico, storica come consapevole scelta della «terza persona», caratterizzata dalla presa di distanza dall'oggetto indagato e dal controllo dei propri pregiudizi e delle proprie

1. R. De Felice, *Mussolini*, vv. 1-4 (6 tomi), Torino, Einaudi, 1965-1990 e C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Va detto comunque che l'impatto pubblico delle tesi storiografiche di De Felice è avvenuto piuttosto grazie a lavori di divulgazione (come la *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Bari, Laterza, 1975) o ai numerosi interventi di significato più direttamente politico comparsi sulla stampa quotidiana e periodica o in TV durante gli ultimi vent'anni che per i ponderosi volumi della biografia del duce del fascismo.

2. Faccio riferimento alla raccolta italiana del dibattito: G. E. Rusconi (a cura), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.

3. Cfr. l'intervento di Habermas, *ivi*, pp. 98-110.

4. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1988 (ed. or. 1962), p. 213.

predilezioni. Tornerò su questo secondo problema più avanti, al § 3. Mi limito per il momento a osservare che nell'argomentazione di Habermas assume un peso decisivo la specificità e l'enormità del problema del nazismo per un tedesco: da questo deriva l'invito agli storici a rispettare, per fini terapeutici e politici, il *prius* della condanna morale e dell'unicità del nazismo quando si discute sui mass media, riservando ai luoghi deputati della ricerca scientifica la comparazione relativizzante e i pareggiamenti di responsabilità (temi entrambi avanzati, come è noto, da Eric Nolte con riferimento al bolscevismo)⁵. Posizione discutibile nel metodo anche se condivisibile quanto al merito della polemica con lo stesso Nolte⁶.

Nei confronti dei mass media, la disamina critica di Habermas coglie spesso nel segno ma è a mio parere riduttiva. La dilatazione del campo dell'ups qui proposta comporta invece che esso non venga identificato come uso politico in senso stretto, e tantomeno come uso politico manipolatorio. Ci sono anche, nei mass media e altrove, manifestazioni dell'ups non così intenzionalmente mirate, che offrono puro intrattenimento o evasione; e ci sono infine usi del passato che coinvolgono direttamente memoria, identità individuali e collettive e hanno a mio giudizio tutt'altro significato e potenzialità liberatorie.

L'uso pubblico della storia non è insomma una pratica da rifiutare o demonizzare pregiudizialmente: può essere un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini, e non solo degli addetti ai lavori, attorno a temi essenziali; può rivelare lacerazioni profonde e ferite della memoria e farle tornare alla luce; può d'altra parte essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato.

Lasciando per il momento da parte questi ultimi fenomeni, e quelli che inducono a una fruizione puramente passiva del passato - che pure costituiscono probabilmente la tendenza prevalente - vorrei limitarmi a citare alcuni casi di ups che hanno avuto un rilievo centrale per la vita politica e culturale delle società occidentali: luoghi di confronto e di conflitto e, per ciò stesso, strumenti di crescita o di degenerazione, in ogni caso di trasformazione, della coscienza collettiva.

5. J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in G. E. Rusconi (a cura), *op.cit.* Cfr., oltre agli interventi nella *Historikerstreit*, il suo *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea*, Firenze, Sansoni, 1988 (ed. or. 1987).

6. Ho discusso le posizioni di Nolte in «Storia, memoria, identità nazionale», *Passato e Presente*, 20-21 (mag.-dic. 1989), pp. 219-231.

Penso all'emergere della memoria ebraica e al «rimosso» di Vichy in Francia, studiati con tanta acutezza da Henri Rousso⁷. La svolta, nella percezione a grande distanza dagli eventi e nello scioglimento del rimosso, è legata al dibattito provocato dal film di Marcel Ophüls *Le chagrin et la pitié* e alimentato poi dai processi contro ex collaborazionisti. Ne esce esaltata la funzione che possono svolgere i media: voluta, come in questo caso, e forse impreveduta negli effetti; impreveduta e involontaria, come è avvenuto in Germania con il passaggio in televisione di *Holocaust*, un prodotto mediocre e tuttavia capace di suscitare interrogativi ed esami di coscienza nel vasto pubblico.

Penso al fenomeno della *public history* statunitense, nella misura almeno in cui si impegna a riflettere sui processi di attivazione e costruzione della memoria: ad esempio, in situazioni di avanzata deindustrializzazione, la riflessione sull'*industrial heritage*; o, su un altro piano, e con conseguenze non sempre felici, la ricerca sulle memorie etniche come strumenti per la costruzione di identità individuali e collettive⁸.

Penso infine al dibattito italiano sul fascismo e sull'antifascismo, le cui ricadute sono state evidenti sulla vicenda politica e sul cosiddetto passaggio alla «seconda repubblica»⁹.

Insomma, questo rapido elenco vuol solo sottolineare come si tratti di tematiche al confine tra la ricerca storica e la costruzione dell'opinione pubblica che è opportuno seguire con attenzione e senza jattanza, in modo particolare da chi si occupa professionalmente di storia, nella ricerca e nell'insegnamento.

Va indicata infine una circostanza che rafforza l'urgenza, per gli storici, di una riflessione sui rapporti tra storia e uso pubblico della storia e la configura come una sorta di dovere professionale. Tale riflessione è infatti resa più attuale dalle rotture e dagli sconvolgimenti di questi ultimi anni, che hanno segnato - è una diagnosi ormai diventata senso pressoché comune - la fine del secolo: dal crollo del comunismo alla guerra del golfo alla guerra civile nella ex-Jugoslavia alla, *si parva licet*, crisi e profonda modifica del sistema politico italiano. Ad apertura di giornale o ad accensione di televisore l'occhio incontra letture disinvolute, superficiali,

7. H. Rousso, *Le syndrome de Vichy 1944-198...*, Paris, Seuil, 1987.

8. M. Frisch, *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, New York, State University of New York Press, 1990.

9. N. Gallerano, «Critica e crisi del paradigma antifascista», in Idem (a cura), «Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica», fascicolo monografico di *Problemi del socialismo*, n. s., VII (1986), pp. 106-133; Idem, *La memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo*, in AA.VV., *Politiche della memoria*, Roma, Manifestolibri, 1993, pp. 7-20.

spesso fintamente iconoclaste, del passato recente, anche se non sono mancate riflessioni più serie e doverose messe a punto. Nell'un caso o nell'altro si rende manifesto che i periodi nei quali l'ups si fa più insistente e pervasivo corrispondono a fasi di repentine trasformazioni o profonde discontinuità storiche, che cambiano il modo stesso di collocare il presente rispetto al passato. Si potrebbe dire dunque - fatte salve le distinzioni e le prese di distanza dalle forme più strumentali di ups - che si tratta di fenomeni in una certa misura fisiologici (e interrogarsi, se mai, come cercherò di fare nei §§ 1 e 2, sulla novità, da questo punto di vista, della situazione nella quale stiamo vivendo).

Anche per questo reputo insufficiente e sbagliato l'atteggiamento largamente diffuso tra gli storici di professione, che consiste nell'inseguire affannosamente le odierne pratiche di riscrittura del passato, per smascherarle e disinnescarne gli effetti. Prima che denunciare o esorcizzare i contenuti di tali pratiche, è opportuno analizzare come concretamente vengano attivate, quali stereotipi o meccanismi irreflessi e al tempo stesso sintomatici vengano messi in gioco. Oltre tutto, un atteggiamento puramente deprecatorio e una mera attività di correzione per segnalare errori e distorsioni con la matita blu, per quanto doverosa, non riuscirebbero certo ad arrestare o incanalare entro i binari della filologia il flusso ricchissimo di comunicazioni dirette o indirette sulla storia (quello che è stato chiamato «il sistema della storia»¹⁰), che non può non sfuggire al controllo della corporazione degli storici.

Si tratta di un compito che richiede l'impegno di, e ha già impegnato, molte persone: lungi dal pretendere di offrire una panorama accurato del campo ricchissimo dell'ups, io mi limiterò qui di seguito a tentare di approfondire il tema dei rapporti tra la storia degli storici e l'ups.

1. Storia e ups: contaminazioni e conflitti

Nel fare queste osservazioni introduttive mi sono già inoltrato nel tema. Affrontarlo è tutt'altro che semplice, perché, a fronte delle opposizioni evidenti, su cui, come abbiamo visto, si soffermano Habermas e mille altri con lui, e su cui torneremo, esistono invece forti elementi di contaminazione, raccordo, vicinanza o quantomeno un condizionamento reciproco. Procederò quindi schematicamente per punti e per approssimazioni successive, senza alcuna pretesa di completezza.

10. Cf. *infra* P. Ortoleva, *Storia e mass media*.

Bisogna osservare intanto che, se ripercorriamo la storia della storiografia occidentale, storia e uso pubblico della storia non sono alla lettera distinguibili fino a tempi recenti: sono la stessa cosa.

Non voglio e non posso dilungarmi: ma va sottolineato il fatto che l'utilità pubblica della storia è la sua giustificazione originaria, in quanto attività che regola e definisce i rapporti tra memoria e oblio, tra ciò che è degno e ciò che non è degno di essere ricordato; e nella definizione di tali rapporti il peso dominante è assegnato alla tutela della comunità, in altre parole alla politica. Tucidide afferma che l'oggetto delle sue riflessioni è la guerra del Peloponneso, perché gli avvenimenti che l'hanno preceduta, i tempi più antichi - scrive - «non li considero importanti né dal punto di vista militare né per il resto»¹¹. La storia che conta è la storia dei greci in quanto diversi e superiori agli altri, ai barbari. Il paradigma della guerra del Peloponneso, d'altra parte, deve valere per l'eternità, perché, data l'immutabilità del carattere umano, gli avvenimenti passati o futuri non potranno che verificarsi nello stesso modo.

È assente dunque, in Tucidide e nell'intera storiografia greca, l'idea di svolgimento, di continuità: che prima di diventare patrimonio dello storicismo ottocentesco è stato un carattere distintivo del pensiero ebraico e poi cristiano. Continuità e svolgimento vogliono dire che è il passato che ci ha fatto come siamo, qui e ora: ed è la radice dell'importanza che il potere politico ha sempre assegnato al controllo del passato come strumento privilegiato per il controllo del presente.

Funzione politica della storiografia; regolazione della memoria e dell'oblio per plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità e distinguerla dalle altre; costruire, attraverso il passato, un progetto e una profezia del futuro: sono i connotati visibili della impresa storiografica fino a tempi recenti e, come vedremo, mai completamente dismessi; e sono, al tempo stesso, gli elementi forti di ciò che contraddistingue, appunto, l'uso pubblico della storia.

Nella voce sulla storia scritta per l'*Enciclopedia Einaudi*, Jacques Le Goff ha illustrato i percorsi della storiografia alla luce di questi stessi parametri, insistendo in particolare sul nesso con la politica. Ha ricordato ad esempio come nell'Italia del Rinascimento s'imponga una storiografia che mira a esaltare le glorie passate delle città e come a Venezia con gli annali di Andrea Dandolo, a metà Trecento, s'avvii quella che verrà chiamata, con definizione sintomatica, la «pubblica storiografia» o «storiografia comandata»; mentre, nella Francia del Gran Secolo, fiorirà la

11. Tucidide, *Le Storie*, I, 1.

storiografia di corte, stilata, e anche in questo caso la definizione è sintomatica, dagli «storiografi del re»¹².

C'è un altro elemento tuttavia che contraddistingue l'impresa storiografica e ne avvalorata le pretese di scientificità: la rivendicazione della libertà e della critica nella ricerca, anch'essa rintracciabile ed esplicitamente enunciata fin dalle prime pagine dell'opera di Tucidide. Nel suo *Le radici classiche della storiografia moderna*, uscito postumo nel 1993, Arnaldo Momigliano conclude una ricca e complessa analisi con un giudizio lapidario: «per quanto la storiografia moderna è un prodotto critico, essa è greca e non ebraica»; e, si potrebbe aggiungere, perché risulta da altri luoghi dell'opera, non cristiana¹³. E tuttavia la storiografia moderna, che prende avvio da Spinoza per poi conoscere i suoi sviluppi nel Settecento illuminista e nell'Ottocento storicista, non è solo un prodotto critico; come lo stesso Momigliano era ben consapevole, la storiografia è frutto di una «tensione» continua, perennemente riproposta e perennemente irrisolta, ragione del suo fascino e insieme della sua dannazione, «tra storia, futuro, profezia»¹⁴: è un'attività scientifica *sui generis*, la cui dimensione cognitiva si affianca e si mescola con quella affettiva, intrisa di valori, predilezioni, scelte non o pre-scientifiche¹⁵.

È forse anche per questo, per la difficoltà che hanno incontrato gli storici a costruire uno statuto scientifico forte; per l'impiego di un linguaggio naturale che non prevede, come per altre discipline, l'attraversamento di una soglia che richieda un addestramento specifico; o viceversa per la difficoltà di penetrazione presso il grande pubblico di quelle opere che adottano tecniche e metodologie più complesse - oltre che per l'obbiettivo rilievo che il suo controllo assume ai fini del funzionamento stesso della società - che il campo della storia è aperto a ogni tipo di scorriere: quasi che si ritenesse, per adattare un celebre slogan, che la storia è cosa troppo importante per lasciarla agli storici.

12. J. Le Goff, *Storia*, Enciclopedia Einaudi, v. XIII, Torino, Einaudi, 1981.

13. A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze, Sansoni, 1993.

14. Cfr. la recensione del libro di Momigliano a cura di A. I. Iacono, *La talpa libri*, 5 febbraio 1993.

15. R. Bodei, «Addio al passato: memoria storica, oblio e identità collettiva», *Il Mulino*, XLI (1992), 2, pp. 179-191.

2. Le novità del Novecento

In termini generali, esiste dunque un rapporto insieme stretto e conflittuale tra storiografia e ups. Per approfondire ed eventualmente sciogliere questo nodo intricato, è necessario allora entrare più direttamente nel merito e proporre qualche ipotesi ulteriore di periodizzazione.

Da più parti, e non solo da sinistra, si sente ripetere che è proprio la fase attuale quella nella quale più continua e pervasiva è la pratica dell'ups e più arbitrari i suoi processi di revisione. Riferendo su Togliatti e il comunismo, Gianpaolo Santomassimo ha ad esempio fatto osservare che, in Italia almeno, con inversione caratteristica rispetto all'ups postbellico, non si cerca oggi nel passato una legittimazione delle scelte del presente ma si delegittima - in altre parole si cancella - il passato medesimo per fini politici immediati¹⁶.

Da una sponda opposta anche Sergio Romano, con riferimento al modo in cui si è discusso, in Germania e nei paesi baltici, rispettivamente delle fosse di Katyn e del patto russo-tedesco del 1939 ha scritto: «Questa non è storiografia ma una terra di nessuno in cui il passato è usato soltanto se serve a influire sul presente»¹⁷.

E altri esempi potrebbero farsi: a cominciare dal nodo della seconda guerra mondiale e dal grossolano revisionismo da cui negli ultimi anni è stata investita: si va dal volume di quell'autore tedesco che considera il conflitto un semplice momento della strategia sovietica per il controllo del mondo, al saggio recente di uno storico francese che definisce i partigiani, compreso Jean Moulin, agenti dei servizi segreti sovietici, ai tentativi rinnovati di negare lo sterminio degli ebrei¹⁸.

Dobbiamo allora concludere che viviamo oggi una vicenda eccezionale dal punto di vista dell'ups?

La mia risposta è più sfumata: non solo perché la manipolazione e l'uso strumentale della storia hanno conosciuto nel corso del Novecento stagioni altrettanto cupe¹⁹ ma perché oggi si presenta nella forma più dispiegata un

16. G. Santomassimo, «Tradizione comunistica e azzeramento della storia», *Panorama e Presente*, n. c., IX (1990), 22, pp. 9-14.

17. S. Romano, «Gli usi della storia», *Il Mulino*, XLI (1992), 2, p. 207.

18. I riferimenti sono rispettivamente a E. Töpftsch, *Stalin's War: a Radical New Theory of the Origins of the Second World War*, New York, St. Martin's Press, 1987; T. Wolton, *Le grand recastement*, Paris, Grasset, 1993. Per le posizioni «negazioniste», basati riferiti ai lavori di P. Faurisson, recentemente, e incastamato, almeno in parte legittimati da E. Nohé.

19. Ha tracciato un quadro esemplare della cancellazione della memoria storica nell'Unione sovietica M. Focant, *La memoria sovietica. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

paradosso le cui origini sono più lontane. Il paradosso consiste nel fatto che convivono nel presente due fenomeni all'apparenza contraddittori: un accentuato e diffuso sradicamento dal passato da un lato; e un'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico dall'altro.

Ebbene, le premesse di quello sradicamento, che è ovviamente legato ai processi di modernizzazione, si pongono, soprattutto in Europa, quando propriamente inizia il secolo ventesimo, con la prima guerra mondiale: dopo la sua conclusione, negli anni Venti e Trenta, il rapporto tra storia - intesa questa volta come *res gestae* - e ups conosce una svolta decisiva. C'è in sostanza una pressoché perfetta coincidenza temporale tra quella rottura profonda e soprattutto *la sua percezione* ad opera di milioni di uomini e donne occidentali e il manifestarsi delle condizioni tecniche per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Una grandiosa opera di modernizzazione avvenuta nelle circostanze peculiari di una guerra di proporzioni inusitate e da queste profondamente segnata impone di fare i conti con la storia in modo drammatico e radicalmente nuovo; e d'altra parte la comparsa dei mezzi di comunicazione di massa offre un veicolo potente e inedito per una diffusione larga della storia.

Nicola Chiaromonte ha descritto con esemplare chiarezza e partecipazione emotiva gli effetti di quella svolta storica:

perché - ha scritto - il movimento socialista, che aveva indubbiamente costituito il tentativo più vigoroso e intellettualmente ricco di prosciogliere la causa della giustizia e dell'eguaglianza in Europa, era stato scompagnato a tal punto dallo scoppio della prima guerra mondiale da non essere poi mai più riuscito a ricostituirsi in modo politicamente efficace e ideologicamente convincente²⁰.

Con il socialismo - aggiunge Chiaromonte - perdevano inoltre corso altre credenze altrettanto solide: «la legittimità dell'ordine costituito, la supremazia della volontà ragionevole, la fiducia nel mutamento». E conclude: «Come può un'idea essere sconfitta da un evento?». Una domanda solo apparentemente ingenua, la cui eco giunge fino ai giorni nostri, che hanno conosciuto la sconfitta di un'idea altrettanto grande.

L'evento, il già accaduto domina dunque gli uomini e le donne e non ammette ritorni. Come osserva ancora Chiaromonte:

Non c'è, nel mondo umano, oggetto più durevole di una credenza comune quanto alla natura delle cose; ma la sua durata non ha altra garanzia all'infuori dello stato di cose che in essa si riflette, e che è esso stesso soggetto all'ordine del

20. N. Chiaromonte, *Credere e non credere*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 116.

tempo. Un giro della ruota della storia - un evento - basta a distruggerla; e quando è distrutta, nessuna volontà di credere basta a restaurarla²¹.

Rifiuto della storia, nichilismo, dunque; ma anche disponibilità a lasciarsi catturare da nuove promesse, da chi è capace di attivare una sorta di corto circuito con la storia. E non è dunque casuale l'attrazione esercitata dai singolari, opposti storicismi del fascismo/nazismo e del comunismo: il primo, che s'impegna a manipolare la modernità adornandola con le vesti rassicuranti della tradizione; il secondo, che ostenta un atteggiamento verso il passato molto più complesso. Lo storicismo comunista, infatti, capitalizza insieme il rifiuto della storia e l'inizio di una storia nuova: pretende di avere dalla sua il corso inevitabile del passato ma insieme lotta per l'oblio della storia precedente dell'oppressione umana quale condizione per costruire un'utopia, che sembra del resto sul punto di trasformarsi in realtà dopo il successo della rivoluzione d'Ottobre.

Ma la cifra dominante negli anni che seguono la guerra resta l'angoscia, l'incertezza tra l'abbandono e il rifiuto, una costante ambiguità. Nessuno forse come il poeta inglese Winstan Hugh Auden ha espresso con accenti altrettanto efficaci questa ambiguità. «Madonna of silences to whom we turn/when we have lost control»: ci si rivolge alla storia, ai suoi silenzi, a quanto dietro quei silenzi è nascosto, in cerca di conforto, rassicurazione, ricompattamento del sé. Ma è una ricerca i cui risultati sono tutt'altro che certi: c'è un enigma dietro quei silenzi, finita è la sicurezza di un corso storico lineare e dotato di senso. Le domande rivolte a Clio restano senza risposta; ma si può dirle «sì come un amante», e dunque cedere al suo imprevedibile percorso: «your silence already is there/between us and any magical center/where things are taken in hand».

E, per chiudere il cerchio, anche la storiografia porta il suo contributo, con la crisi dello storicismo classico nelle democrazie occidentali e soprattutto la rottura ormai consumata con la figura dello storico ottocentesco, padrone incontrastato dell'ups, e ora invece sfidato e incalzato dalla storiografia prodotta dai mass media.

Ecco perché la situazione attuale non mi appare del tutto inedita. Se oggi l'ups assume aspetti così vistosi, è perché di nuovo è cambiata la storia (lo abbiamo detto, è finito il secolo) e perché, per certi versi, è cambiata anche la storiografia.

21. *Ivi*, p. 118.

3. Conflitti

Possiamo ora riprendere il tema dell'opposizione tra storia e ups argomentato da Habermas nei suoi termini cognitivi: mentre l'ups adotterebbe la prima persona, la storiografia parlerebbe invece in terza persona. Ho già rapidamente accennato al fatto che la storiografia è un'impresa non solo cognitiva ma anche affettiva, pur se uno dei suoi requisiti per così dire deontologici è il controllo esercitato sulle proprie predilezioni e i propri valori; e se d'altra parte il vincolo cui è sottoposto ogni storico degno del nome e la garanzia di scientificità della sua opera è l'uso filologicamente inattaccabile delle fonti di cui si serve. Ma le differenze non possono certo essere sottovalutate: oltre a riguardare i metodi, esse sono soprattutto interne ai criteri di selezione delle tematiche e delle fonti.

Esce qui in primo piano il rapporto conflittuale tra memoria e storia. La selettività della storiografia è interna alla logica disciplinare: e, proprio per questo motivo, niente è estraneo allo sguardo dello storico. La memoria collettiva e di gruppo, che è propriamente quella che attiva larga parte dell'ups e da esso viene influenzata, lavora invece lungo sentieri obbligati ed esclusivi, definiti da urgenze individuali o collettive imprevedibili e discontinue. L'opposizione tra memoria collettiva e storia è esattamente il risultato del processo che ha condotto lo storico a separarsi dalla «vita organica del popolo», con la rinuncia a trasformare la memoria in storia, come pretendeva di fare nell'Ottocento²².

Il tema della memoria individuale e collettiva richiederebbe una riflessione approfondita, in particolare per quanto riguarda i processi di selezione del passato, e dunque il suo rapporto con l'oblio, e il nesso contraddittorio con la politica²³. Basti qui dire che essa presenta una doppia valenza: come rivendicazione o riscatto di un passato nascosto o negato o come espressione opaca della distanza dal passato. Come ha scritto Michael Frisch, la memoria può infatti paradossalmente creare distanza dal passato perché lo legge alla luce del presente e su quello lo appiattisce: è il contesto della contemporaneità che attacca la struttura della memoria, se non soccorre la storia a mettere in prospettiva e contestualizzare quel passato²⁴. Una recente, accesa polemica tra due storici ebrei con riferimento alla storia dello sterminio ha tuttavia ulteriormente complicato i termini del confronto: assertori entrambi, ma

22. Y. Yerushalmi, *Réflexions sur l'oubli*, in AA.VV., *Usages de l'oubli*, Paris, Seuil, 1988.

23. P. Di Cori, «L'oblio, la storia e la politica. A proposito di alcune recenti pubblicazioni sulla memoria», *Movimento operaio e socialista*, n. 3 (1990), pp. 297-316.

24. Cfr. M. Frisch, *op. cit.*, p. 12.

per opposti motivi, della contrapposizione tra storia e memoria, le loro conclusioni lasciano forti dubbi sulla opportunità di concepire questo rapporto in termini dicotomici²⁵.

Quanto al rapporto con la politica, anche qui la memoria gioca un ruolo ambiguo. Nella Grecia classica, come ha mostrato Nicole Loraux, la politica comincia laddove finisce la memoria del passato, delle sue atrocità, delle sue divisioni: per il bene della comunità, è opportuno che il passato passi, che i conflitti tra i cittadini vengano dimenticati e trionfi l'oblio (è il problema sollevato oggi dai revisionisti tedeschi); mentre il non far passare il passato, l'attivazione di una memoria critica, è condizione di una politica diversa, che elabori il lutto di quel passato²⁶. Come ha scritto Agnes Heller: si può dimenticare autenticamente solo se prima si è autenticamente ricordato.

Ma torniamo agli storici. Allineo due citazioni. La prima è di Paul Veyne: «la storia degli storici si definisce contro la funzione sociale dei ricordi storici e si pone come appartenente a un ideale di verità e a un interesse di pura curiosità»²⁷. La seconda è di Piero Bevilacqua: essa afferma che, presso gli storici, anche quelli che più tardivamente si sono posti per questa strada, gli italiani, si è «spezzato il nesso tra eticità e sapere»²⁸. Sono due citazioni convergenti, che descrivono un processo che ha avuto effettivamente corso nella storiografia internazionale di questo secondo dopoguerra; e insieme propongono un progetto.

I nostri due colleghi hanno certamente ragione, se vogliono segnalare l'obsolescenza della figura dello storico quale unico interprete e costruttore delle identità collettive e nazionali.

Ma il loro progetto non pare che trovi d'accordo tutti gli storici: si potrebbe persino argomentare che esista un rapporto non casuale tra gli sviluppi recenti della ricerca e l'intensificarsi dell'uso pubblico della storia. Basta guardare a come tornino, al centro del lavoro degli storici, temi dati per usurati e ormai improponibili e che sembravano consegnati unicamente all'ups: i temi dello Stato/nazione, delle identità nazionali ed etniche, di

25. A. J. Mayer, «Memory and History: On the Poverty of Remembering and Forgetting the Judeocide», *Radical History Review*, 1993, n. 56, pp. 5-20; O. Bartov, «Intellectuals on Auschwitz. Memory, History and Truth», *History & Memory. Studies in Representation of the Past*, V (1993), 1, pp. 87-119. Ho commentato questa controversia in «Memoria e storia: un dibattito», *Passato e Presente*, XII (1994), 33, pp. 105-111.

26. N. Loraux, *Sur l'amnistie et son contraire*, in AA.VV., *Usages de l'oubli*, cit.

27. P. Veyne, cit. in Le Goff, *Storia*, cit.

28. P. Bevilacqua, «Sull'uso pubblico della storia», resoconto dell'intervento nel dibattito relativo, *Annale 1991 dell'Irsifar*, Roma, 1992.

culture e modi di pensare collettivamente condivisi; e, soprattutto, come tutti vengano affrontati con intento pedagogico e prescrittivo. Di questo ritorno, che talvolta si presenta in vesti neostoriciste, talaltra, con maggiore consapevolezza o più sofisticata strumentazione, in quelle del decostruzionismo o del «pensiero debole», possono darsi spiegazioni diverse anche se non alternative. Queste tendenze possono essere lette: a) come mero risultato di sviluppi storici in atto, che mostrano il riemergere di movimenti su base nazionale o etnica e di fondamentalismi di varia natura; b) come puro riflesso di una restaurazione sul terreno culturale; c) come riscoperta di tematiche tradizionali dopo il tentativo di «scientificizzazione» e parcellizzazione del campo storico (con la trasformazione del lavoro storiografico in un'impresa esoterica o comunque riservata a un campo ristretto di esperti); d) come sintomo del fallimento, dell'usura, del rifiuto o quantomeno della non esaustività di categorie analitiche che individuavano tipi di appartenenza diversi, in primo luogo la categoria di «classe»; e) e infine come approdo tormentato della storia sociale di taglio culturalista e oralista (particolarmente significativo è al riguardo il caso della tedesca *Alltagsgeschichte*, che in alcuni dei suoi esponenti trova rifugio, studiando il nazismo, nella riscoperta consolatoria dell'*Heimat*). Stupisce comunque dover leggere in un saggio di un sofisticato cultore del poststrutturalismo, lo storico americano David Harlan, l'approvazione incondizionata di una frase di Richard Rorty, nell'occasione più oltranzista del più oltranzista degli «storicisti»: la storia deve diventare un'impresa «più terapeutica che ricostruttiva, più edificante che sistematica»²⁹.

4. Politica e storia

Tocchiamo infine il problema delle peculiari strategie comunicative e simboliche dell'ups, con particolare riferimento all'ups direttamente o indirettamente governato dal potere politico. Qui è viceversa massima la distanza dalle pratiche messe in opera da una storiografia degna del nome: ma non dobbiamo sorprenderci se tra i divulgatori compaiono anche gli storici. Come del resto accade di norma nei mass media, al centro di queste storie ci sono uomini e donne, preferibilmente uomini e donne per qualche

29. D. Harlan, «Intellectual History and the Return of Literature», *American Historical Review*, XCIV (1989), 3, p. 604. La citazione da Rorty è tratta dal volume *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1980, p. 5.

ragione eccezionali o comunque a tutti noti; mai, o quasi mai, strutture o contesti.

La cosa che a me pare particolarmente interessante è la contiguità di molte di queste pratiche con i procedimenti giudiziari: figure del passato vengono passate al vaglio e giudicate dal «tribunale della storia». Penso in particolare alla pratica delle «riabilitazioni», la più inutile per i diretti interessati, condannati e spesso eliminati fisicamente, e invece fondamentale per i detentori del potere perché, in forma solenne e dal grande impatto simbolico, trasmette un messaggio forte ai cittadini. La figura della riabilitazione è, all'apparenza, un caso particolare di quella riscrittura della storia che, come afferma un noto adagio, è il compito di ogni nuova generazione. Corrisponde invece piuttosto a un'esigenza di legittimazione di determinati sistemi di governo e segnala la sconfitta del gruppo o del regime che ha inflitto l'originaria condanna. Essa illustra inoltre una contiguità con le pratiche della giustizia penale, con la figura dell'errore giudiziario. E qui protagonisti non sono gli storici o gli intellettuali in genere, che funzionano piuttosto come l'ordinanza napoleonica o come semplici esecutori. Gli esempi sono numerosi e moltiplicabili e non riguardano soltanto le società totalitarie, le più addestrate a fomentarli. Si pensi alla riabilitazione di Bucharin nell'Urss di Gorbaciov. Non suscita qualche ironia, o peggio, l'annuncio dato allora dal poeta Evtuschenko della sua intenzione di dedicare un poema alla vittima forse più illustre dei processi di Mosca?

Le riabilitazioni possono anche limitarsi a segnalare un esorbimento di policy dell'istituzione che le promuove, senza che questo necessariamente comporti una rottura radicale con il passato. Penso alle riabilitazioni avvedute dei processi di destalinizzazione negli anni Cinquanta, in Urss e soprattutto nei partiti comunisti occidentali, dove vengono gestiti dagli stessi gruppi dirigenti del passato; o alle riabilitazioni impossibili di diritto, dati i meccanismi di funzionamento di determinate istituzioni, ma avvenute di fatto (si pensi al modo con cui la chiesa cattolica ha rivisto la condanna di Galileo).

In questi giochi guidati di riscrittura del passato, alla pratica della riabilitazione si affianca quella della rivalutazione, che riguarda personaggi che non hanno subito condanne formali ad opera del potere giudiziario e politico ma che, estranei per ragioni culturali o ideologiche all'orizzonte prevedibile dell'ortodossia dominante, vengono paradossalmente recuperati per illustrare o ribadire particolari fini politici e organizzare il consenso attorno a un sistema o a un movimento politico o ideale: si pensi alla rivalutazione della figura di Federico II di Prussia nella Repubblica

democratica tedesca; o di Pietro il Grande nell'Urss staliniana, a fini di organizzazione del consenso ai rispettivi regimi; o ancora al giudizio encomiastico pronunciato dal segretario del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti su Giovanni Giolitti, in funzione della polemica politica nei confronti di Alcide De Gasperi³⁰. La figura della rivalutazione fa in verità da ponte verso il lavoro degli storici e mette in luce però anche le differenze di strategia e di obiettivi. Carlo Ginzburg riscatta dal passato, in questo senso «rivaluta», un magnaio del '500 condannato dall'Inquisizione: non tuttavia per scagionarlo dall'accusa di eresia ma per sostenere una determinata tesi interpretativa, che è nel caso quella della circolarità della cultura³¹.

5. Conclusioni

Per la sua natura di intervento aperto e provvisorio, questo scritto non richiede conclusioni formali. Accenno allora a due esempi diversissimi, che si collocano ai due estremi dello spettro degli effetti di *feed-back* sulle società contemporanee attivati dall'ups, a conferma del carattere problematico e contraddittorio di questo campo di studi.

«Mentre nel recente passato gli uomini e le donne morivano "per la patria" - dopo il 1945 si disse che anche mio nonno era morto *pour la patrie* a Theresienstadt - in questa fine di secolo muoiono, e uccidono, per la memoria»³². Un giudizio amaro, che può essere riferito, tra l'altro, anche all'uso della memoria delle identità nazionali o etniche nelle società già comuniste, e in particolare nella ex Jugoslavia, dove le «tradizioni inventate» hanno funzionato e funzionano come strumento lacerante dei conflitti etnici, costruiti a freddo e fomentati: si misurano qui l'importanza strategica e gli effetti tragici dell'ups.

All'altro estremo può invece essere collocato il caso del dibattito sul passato nazionale cresciuto a dismisura in Italia tra il 1989 e il 1993, nel corso della crisi del sistema politico uscito dalla guerra: una crisi che si è

30. P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, in *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 78-116 (ma il testo risale al 1950).

31. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1977. Lo stesso Ginzburg è tornato più volte in seguito su convergenze e differenze tra storici e giudici in relazione al problema della prova. Cfr., tra l'altro, *Il giudice e lo storico*, Torino, Einaudi, 1993; *Just one witness*, in S. Friedlander (a cura), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the Final Solution*, London and Cambridge, Harvard University Press, 1992.

32. A. Mayer, *ovv. cit.*

